

*Gianfranco
Morra*

**Nel centenario della morte Milano lo onora con una ricca mostra
al Palazzo Reale e al Museo del Novecento**

Umberto Boccioni, il più futurista dei pittori futuristi
di Gianfranco Morra

Milano non poteva lasciar cadere il centenario della morte di Boccioni. E una ricca mostra al Palazzo Reale celebra colui che formò insieme con Carrà e Russolo la trinità futurista milanese: “Umberto Boccioni (1882-1916). Genio e memoria” (sino al 10 luglio, ore 9.30-19.30, lunedì dalle 14.30). Il Museo del Novecento, adiacente al Palazzo Reale, ospita molti quadri del Pittore (con un solo biglietto si visitano le due sedi). La ricca mostra (290 titoli!) non si limita a Boccioni, ma offre uno spaccato di rara completezza del futurismo milanese, non solo con pitture e sculture, ma anche con lettere, libri, giornali, cartoline, manifesti che ne fanno rivivere i personaggi e gli anni ruggenti.

Il suo legame col Marinetti fu forte e proficuo, Boccioni fu il più futurista dei futuristi. Certo il più colto di tutti, la sua pittura traduce le grandi tematiche filosofiche e letterarie tra i due secoli: Nietzsche per i miti del Superuomo e dell'Eterno ritorno; Bergson per il rifiuto del tempo spazializzato e l'intuizione della durata pura, che è coscienza e memoria; Einstein per la sua scoperta delle relatività ristretta (1905) e generale (1915), gli stessi anni della pittura di Boccioni. Che si svolge sul fondamento che il tempo e lo spazio sono un *continuum*, essendo il primo la quarta dimensione del secondo.

In mostra troviamo un grande disegno intitolato *Beata solitudo*, che costituisce una sintesi completa del suo universo pittorico: in alto la grande e pensosa Solitudine, arrivata nella zona celeste con un aereo o un dirigibile là posteggiati; sotto nella zona terrena il brulichio del mondo umano: l'amore sacro e profano, la nascita e la morte, la folla e gli eserciti, la città moderna con le sue ciminiere, che si oppone alla vetusta Basilica di S. Pietro, proprio come Marinetti aveva contrapposto l'automobile ruggente alla Nike di Samotracia.

E' l'orgiasmo dionisiaco che trionfa sulla forma apollinea, è lo slancio vitale di una materia non più meccanica come quella del positivismo, distrutta dai “globi elettrici”, ma energia spirituale e vitale che continuamente cresce e si rinnova (“l'eterna velocità onnipresente”). Boccioni sacralizza e magnifica la rivoluzione della modernità: “voglio dipingere il nuovo tempo industriale, la vita incessantemente e tumultuosamente trasformata dalla scienza vittoriosa”.

Era naturale che il pennello di Boccioni andasse oltre il divisionismo di Segantini e Previati e il cubismo di Picasso e Braque, per privilegiare lo slancio espressionistico e simbolico. Il suo dinamismo plastico esplose nell'opera più nota, "La città che sale", che esalta il mutamento incessante, l'innovazione e il progresso. E' rimasta al Moma di New York insieme con la più conosciuta delle sue poche sculture: "Continuità nello spazio" (mentre è giunto il bronzo polemico "Antigrazioso"). Anche Boccioni, come Marinetti, aveva "ucciso il chiaro di luna", sostituito delle vibrazioni delle lampadine. L'occhio del pittore è una macchina a raggi x. I colori non esprimono armonia, ma bipolarità e contrasto, non delineano oggetti, ma atmosfere e stati d'animo, nel solco dello *Zarathustra* di Nietzsche: "Il giallo intenso e il rosso ardente, dobbiamo mescolare il sangue con tutti i colori".

Di questa modernità esultante ed esaltante lo sport è una manifestazione sacra. Boccioni l'ha beatificato con pitture dedicate al football, al ciclismo, al nuoto, ancor più alla equitazione. E la sua precoce morte, a 34 anni, sarà la più consona al suo dinamismo: una caduta da cavallo a Sorte di Verona. Quei cavalli che sono sempre presenti nella sua pittura, in quanto li considerava più dinamici delle macchine.

Lo svolgimento disumano della Prima Guerra Mondiale, che alcuni futuristi avevano esaltato come "igiene del mondo", finì per aprire alla pittura altre strade. All'ottimismo futurista si sostituisce, negli anni Venti-Trenta, il pessimismo culturale, cui corrispondono quelle tendenze artistiche che Hitler chiamerà "degenerate". Se in Italia il futurismo aveva accompagnato e sostenuto il fascismo-movimento, diversa sarà la pittura negli anni del fascismo-regime: che ritornerà all'ordine e alla tradizione, anche per fini di apologia nazionalistica.

Per il futurismo non c'è ormai più spazio, lo stesso Marinetti verrà museizzato da Mussolini nell'Accademia d'Italia. Difficile supporre che cosa sarebbe divenuta la pittura di Boccioni se non fosse scomparso così prematuramente. Ma non poche sue folgorazioni saranno ancora presenti non solo nel meno roboante secondo futurismo romano, ma anche in molti artisti del periodo tra le due guerre.